

# CORRIERE ROMANO

CON LA CAMPAGNA ELETTORALE TORNA A GALLA IL PROBLEMA D

## Hanno «stravolto» la vera facc

Monumenti imbrattati, pareti mai lavate, fontane ingorgate, giardini inesistenti - Un caos sovra banchi e cabine telefoniche - I cestini porta rifiuti sono 23 mila: quasi tutti inservibili - Occorre un v



La colonnina del 113 a piazza Navona

Cartelli stradali a piazza del Popolo

La Cristoforo Colombo invasa d

Si ripresenta con la campagna elettorale il problema di risparmiare a Roma un aumento del suddizionale pubblicitario che già la imbratta e sommerge in modo ineluttabile. Nelle elezioni dell'anno scorso di furono candidati che arrivarono ad appendere i loro manifesti di propaganda personale, come doni natalizi, sui rami degli alberi: pare che adesso la giunta capitolina, con quel poco di vitalità che le resta, voglia impegnarsi a perseguire i colpevoli, e l'assessore competente a riferire giornalmente alla stampa nome del candidato e numero di contravvenzioni elevate. Bene. Può essere l'occasione per rilanciare tutta la questione della deturpazione di Roma, dell'inquinamento visivo di cui è vittima, del disordine, della volgarità, dell'infimo livello di quello che si chiama «arredo urbano».

Spesso ci siamo domandati come abbiano potuto per anni, giorno dopo giorno, attraversare Roma per andare in ufficio sindaco, assessori, consiglieri e funzionari comunali, senza provarsi ripubblicata per «inquinazione pubblicitaria» che cancella ogni piega, angolo, strada, piazza, giardino, monumento dell'eterna città. Al sindaco Darda che abita all'Aurelio sono passati davanti agli occhi ogni giorno, tra andata e ritorno, circa cinquecento tra tabelloni, insegne, manifesti monumentali: chi lavora all'EUR e percorre la Cristoforo Colombo passa tra una selva ininterrotta di 150 tabelloni mastodontici e di 250 riquadri appesi ai pali della luce, patente smentita di ogni pur minima decenza ambientale.

### Le facciate

Gli elementi di questa torpitudine, che abroga quel che si chiama «decoro» urbano, sono innumerevoli. Sono le mostre, le insegne, le vetrine dei negozi che sventrano a sconvolgono le partiture architettoniche del centro, le scritte che gareggiano per superarsi a vicenda, ispirate ad analfabetismo grafico, in dimensioni e materiali disparati, senza che sia ravvisabile nessuna norma unitaria (e basta vedere lo spettacolo di segnaletiche che offrono il Corso e via Frattina). Sono, a dimostrazione dell'ignavia degli uffici che dovrebbero vigilare, i cartelli della segnaletica stradale che si addensano a grappolo, si nascondono in un'altra, ripetitivi, scrostati, arrugginiti, impalinati e quelli della segnaletica turistica, di tutti i colori dell'iride, gialli, azzurri, bianchi, disseminati nei luoghi più impensati, senza un criterio di scelta e distribuzione. Ci sono quindici cartelli stradali sulla cinque-seicentese Porta del Popolo, l'Altitalia annuncia in ogni zona del centro ogni nuovo vico intercontinentale, l'Olgiate è diventata una meta turistica, nei luoghi più impensati, si è invitati ad andare all'Angela in via Marsala, unico accesso so alla stazione per le auto, sussiste ancora come un miliario romano il cartello di «via dei ferri», in via Giulia i divieti di sosta e di svolta ecc. sono cinquantasette, ogni cento metri di corso V. Emanuele ce ne sono, piantati nel marciapiedi, trentasei.

Le facciate delle chiese sono imbrattate da «avvisi sacri» applicati come senti da imposta; i vecchi riquadri pubblicitari del comune sono piazzati

in genere sui lungotevere a vietare la veduta del fiume sopra i tetti sul lato esterno dei marciapiedi, col pericolo che la gente si spacci la testa. Un caos sovrano regna all'impiego di edicole, chioschi, banchi, cabine telefoniche (tutte impiantate dalla pubblicità), colonnine della polizia piantate a casaccio senza alcun riguardo per ciò che le circonda (una addirittura in mezzo a piazza Navona); il poco spazio pubblico disponibile viene sempre più ridotto, obbligando i pedoni a percorsi da labirinto.

### Sciatteria

Concorrono alla sciatteria generale anche i tentativi fatti dalla nettezza urbana per «Roma pulita»: la quale, certo, dipende anche da noi, ma soprattutto «da loro». I cestini metallici per i rifiuti sembra siano 23.000: ma sono appesi ai pali delle fermate d'autobus o dei cartelli stradali, che ovviamente unibiscono ad altre finalità, (e quindi mancano nelle strade pedonali), sono fuori portata da chi vorrebbe servirsene. Accanto ai nuovi nei parchi e giardini ci sono i recipienti di quarant'anni fa, sfiorati, cadenti, inservibili, disegnati da incompetenti (ma non ci sono cestini sul Gianicolo, diventato un letamaio); mentre in quelli apposti dalle ditte pubblicitarie non riesce a infilare neanche un biglietto d'autobus, messi come sono solo dove torna comodo reclamizzare un prodotto. La sporchia della città è aumentata anche dal fatto che non si riesce a imporre divieti di sosta notturna per scopare le strade. D'altra parte, prendersela col vandalismo è un alibi. Questo dilaga quando ogni intervento pubblico è assente: le panchine dei giardini restano sfondate per anni perché negli uffici regna sovrano il disprezzo per le minime comodità della gente.

Altre ancora sono le manifestazioni di incapacità o di semplice scempiaggine. La selvaggia potatura di lecci e platani, quale in nessun altro paese è dato vedere, i carnevaleschi addobbi festivi di alcune strade del centro; il cervellottico arredo di alcune zone pedonali (la moquette di via della Vite), con vasti mal disegnati e alberi più o meno esotici (quando all'estero è oggetto di accuratissimo «design», e pianificato per il massimo di amenità, comfort, riposo, qualità estetica); gli alberetti portacocche di via Nazionale; le lapidi mai lavate; le pareti degli edifici incrostate di sporco (quando vengono tinteggiate si ricorre allo zabaione); le fontanelle ingorgate; la scenografia deprimente dei giardini (viale), pini sostenuti da pali, recinzioni a paletti incrociati, «siole» non calpestabili; stazioni di servizio poste agli incroci e in curva; l'inquinamento acustico per la musica prorompe da certi negozi, vera violenza e costrizione consumistica; le condizioni in cui si trovano i 100 ornati pubblici; la rinuncia a cancellare le scritte murali anche sugli edifici monumentali (vi dovrebbe provvedere una squadretta di 2-4 operai); l'infittirsi di orribili statue ebbriate a Villa Borghese, le «siole» messe stupidamente dove non ci devono essere e subito ridotte a terra bruciata (in piazza Flaminio si è perfino dimenticato un passaggio pedonale). Infine, il sovrano disprezzo dei costruttori della metropolitana per

il movimento della gente: spanzoni di ferro arrugginiti, assi malamente rimediate formano camminamenti pericolosi e impraticabili (a Vienna, tanto per fare un esempio, sono state sistemate vere e proprie passeggiate pedonali intorno agli scavi, con gigantografie e grafici che illustrano i lavori). La giungla pubblicitaria è la causa maggiore della degradazione ambientale. Non scappa un solo angolo della città, non scappa il centro storico: la Porta del Popolo è diventato uno spazio permanente per la propaganda politica. Manifesti sulle impalcature degli edifici sottoposti a un «restauro» che dura anni; sugli assi dei cantieri (ma ogni area libera e verde è praticamente considerata tale); trespioni per la pubblicità cinematografica per anni sulle airole spartitraffico (oggi rimossi); foreste di tabelloni giganteschi sui pali di ferro nelle piazze periferiche, lungo gli accessi delle strade principali; enormi insegne luminose («fanno luce», dicono i pubblicitari); manifesti sui cavalcavia ferroviari (nonostante siano vietati) sulle torce delle fermate dei mezzi pubblici; impianti con ringhiera di ferro sul marciapiedi da sfondare ginocchia e basso ventre; baldorhini pubblicitari sulle panchine; manifesti che nascondono palazzi (piazza Barberina); pubblicità sul ciglio dei marciapiedi (a stento la si è evitata anni fa sulla scalinata di Trinità dei Monti), sulle catene dei parapiedi.

Particolarmente insidiosa la pubblicità «parassita», contrabbandata come avviene uno «scopo pubblico» o affissa su strutture pubbliche; quella abbinata alle targhe toponomastiche (e che col suo peso schiaccia e rende invisibile il nome della strada), alle tabelle di sostegno dei taxi, quella aggrappata ai pali della luce; senza dimenticare i goffi orologi da quattro soldi che segnano ognuno un'ora diversa (nel Corso ce n'è uno ogni venti metri).

C'è davvero da chiedersi a cosa servano la commissione affissioni e pubblicità, la commissione «storia e arte», la commissione per l'«ornato cittadino», che dovrebbero tra l'altro stabilire «una normativa di carattere generale». La guerra contro i manifesti deturpanti e abusivi fu iniziata al principio dell'anno scorso dall'assessore Filippo, ed ha avuto momenti drammatici: minacce di pubblicitari, intimidazioni di piazza, vittimismo demagogico, esposti alla magistratura contro l'assessore, processo tuttora in corso: sta di fatto che sono stati rimossi oltre 4.000 impianti, lottanta per cento dei quali risultati abusivi, dei quali però circa 1.500 sono stati reinstallati alla chetichella negli ultimi mesi.

### Centro storico

Ma i criteri adottati allora non bastano più. Ci si limitò, nel centro storico, e in particolare nelle zone pedonali, alla rimozione della pubblicità «parassita», si delimitò qualche zona di rispetto intorno alle mura, sui lungotevere, eccetera; e si ammise l'inaccettabile principio di «compensare» gli «operatori del settore» con equivalenti concessioni in altre zone (quasi un semplice travaso di imbrattamento pedonale alla periferia). Ora si ricomincia, si spera con ben altra convinzione e mentalità.

Darda Giuda, si è letto per un paio d'anni sui muri di Roma a caratteri cubitali, e l'interessato non si è dato da fare per far cancellare quella scritta, forse perché più pensoso dell'ai di la che delle cose di questo mondo. L'indifferenza del primo cittadino all'insulto personale sta tuttavia a significare indifferenza per l'insulto collettivo che tutta la cittadinanza riceve dallo scempio ambientale di Roma. C'è il rischio di un'assuefazione generale, c'è il pericolo che la lotta contro tutto questo clamore degradante, chissà se e straccone sia resa più difficile dai soliti spiriti forti che hanno sempre qualche problema «più importante» da «portare avanti». Eppure il fenomeno ha una chiara radice politica. E' il frutto di uno sviluppo distorto che ha sempre esaltato l'interesse privato a scapito dell'interesse generale; per cui lo spazio pubblico esiste solo per essere occupato, il verde per essere ridotto a scarico di rifiuti (o lottizzato), la strada per servire da letamaio. Lo spettacolo dei negoziati che si svolgono per anni, per anni, impegnati a guardare per aria, scapano in strada la loro immondizia privata, è eloquente in proposito. Senza dimenticare, almeno per quel che riguarda il centro storico, che la foresta pubblicitaria è la diretta conseguenza della sua terziarizzazione e dell'espulsione dei suoi abitanti: mentre l'invasione della segnaletica stradale è la conseguenza della precarietà e della limitata estensione delle sue zone pedonali. Come dire che non il risultato del malgoverno urbanistico della città.

### Arredo

Che si dia l'avvio a uno studio globale della situazione, in base al quale stabilire i criteri generali, zona per zona, circa il numero, la densità e la qualità degli arredi; che lo studio sia eseguito da un comitato ristretto di esperti, in parte estranei all'amministrazione comunale; che al controllo e alla concessione di licenze ai privati provveda una commissione in cui confluiscono, oltre a esperti esterni, i rappresentanti dei vari uffici che oggi tendono ad agire separatamente; che nel frattempo, prima di giungere a un vero e proprio «piano regolatore» della pubblicità e dell'arredo in generale, e intanto si provveda alla sistematica rimozione degli impianti più chiaramente inaccettabili, in soprannumero e abusivi.

Queste, in sintesi, le proposte della sezione romana di «Italia Nostra», che da anni non perde occasione per segnalare puntualmente i casi più vistosi di degradazione ambientale e proporre soluzioni in linea con la cultura e il buon senso. Speriamo bene, tanto più che si tratta di una di quelle riforme che non costano niente.

Per finire: sotto i proprii neoclassici di Villa Borghese verso piazza Fiammingo, dove da anni un uomo su un pagliericcio, nelle condizioni che è facile immaginare, sotto gli occhi e nell'indifferenza di tutti, un uomo che è scaduto a oggetto di «arredo urbano», in una capitale che è cresciuta smentendo le elementari esigenze di vita civile dei suoi abitanti.

Antonio Cederna